TISATO E RADI A SAN MARTINO

Cara Gig,

l'altra sera, lasciando la chiesa di S. Martino, dove avevamo partecipato all'"evento" prodotto da Orlando Tisato, ti rammaricavi che la conoscenza ancora piuttosto rudimentale della nostra lingua ti avesse impedito di capire più di quello che Tisato aveva detto sulla "Spiritualità in pittura". Nelle sue parole avevi sentito energia e dolcezza, ti aveva colpito il tono di ispirata convinzione- quanto bastava per accadere il desiderio di saperne di più in una che, come te, nelle parole, nella ricerca della potenza che è nei loro suoni e nel loro significati, ha investito la propria vita.

Mentre ti riaccompagnavo alla stazione di Foligno ho cercato di dirti brevemente come quelle parole le avessi intese io. Ma poiché non so quanto sia stato efficace e poiché, soprattutto, nei giorni seguenti, l'"evento" ha continuato a crescermi dentro, spero non ti dispiaccia che ritorni su di esso con un po' più di agio e di ordine.

Di un evento si dice correntemente che esso "ha luogo". Ma certi eventi hanno luogo nel senso più letterale di questa espressione: hanno, cioè posseggono, lo spazio in cui avvengono, lo colmano e al tempo stesso ne ricevono vitale sostegno.

Un evento di tale genere mi è sembrato quello al quale abbiamo partecipato l'altra sera. Il luogo era la piccola chiesa romanica, arrivata fino a noi miracolosamente intatta nella sua struttura originaria e la cui stessa nudità ha il potere di enfatizzarne la funzione di punto comunitario d'incontro e di evitare tutta la ricchezza di vita accolta per secoli tra quelle mura.

Ma del luogo erano diventate parte integrante anche pittura e musica: questa, con il pathos solenne e misterioso che emana dai "Vespri per la Beata Vergine" di Claudio Monteverdi; quella, con il circuito pieno di suggestioni al quale occhio e mente erano invitati dalla contiguità degli affreschi antichi e delle opere dei due artisti di oggi. (…)

Di Tisato avevo osservato da anni il lavoro, con interesse sempre più grande, e comprensione, spero, sempre meno difettiva. Davanti alle sue opere mio accade quello che, per cause tutto diverse, mi accade davanti ad un acquerello di Renato Birolli che c'è a casa mia: lo guardo ogni giorno da anni, ed esso non ha ancora finito (né, probabilmente, mai finirà) di rivelarmi ogni volta qualcosa di nuovo- e, sempre, di molto importante per me. Tale potere di inesauribile significazione le opere di Tisato- siano tondi che egli intesseva sino a qualche anno fa nei colori scuri dell'olivo e della terra di questa parte di Umbria, ovvero i quadri che abbiamo visto a S. Martino, tutti a tinte chiare ma dalla luminosità umilmente opacizzata- credo lo traggano dalla loro purezza, dal loro nascere come purissime astrazioni di essenze. La sfida con cui si misura Tisato è infatti di ordine non dissimile a quella con cui Dante trionfa alla fine del Paradiso: come rappresentare sensibilmente un'esperienza per sua natura indicibile. Pur diversi per formato, cromie, struttura compositiva e tipo di segno, i quadri di Radi e di Tisato finivano per consonare come articolazioni dello stesso discorso, e ciò in virtù dell'evento verbale che s'era impossessato del luogo in cui essi coesistevano. "Non dimenticare": sono le parole cruciali della lettera testamento della madre che Tisato ci ha letto all'inizio. Immagino una donna vicina a morire, in pena per il figlio che è lontano, solo sulle strade del mondo, addolorata al pensiero di tutte le cose che la povertà le ha impedito di dargli ma sicura del valore dell'unica cosa che può lasciargli in eredità- il grande bene della fede cristiana che l'ha sempre sostenuta e che è ciò che ora si raccomanda il figlio non dimentichi mai. (…) A differenza del tipico intellettuale contemporaneo in crisi di certezze, e suscettibile a volte di conversioni troppo facili, Tisato ha

dunque fin dall'inizio un valido fondamento su cui costruire la sua opera di artista. Ma la fede, che è "speranza di cose non vedute", viene temperata al fuoco dell'esperienza.

E Tisato ci ha parlato della sua, giustapponendone vividamente specie di scenari: quelli da cui deriva il suo orrore per la stupida miopia del potere mondano, in tutte le sue infinite e più o meno abiette perversioni, e mai così insidioso come quando si cela dietro le insospettabili sembianze della "santità"; quelli- opposti ai primi- da cui deriva la sua visione autenticamente umanistica dell'uomo come inscindibile unità di mente e di corpo, e solo in quanto tale "capace di Dio". È una visione alimentata dalla conoscenza della sofferenza, propria e degli altri (dei disperati, per esempio, ai quali fa da Buon Samaritano alla Bowery, quel perfetto inferno fiorito là dove più abbacinante il progresso materiale, nel cuore di New York), ma maturata in un'attenta e acuta meditazione dell'arte.

Alla luce della fede la bellezza della vera arte non può essere che testimonianza della Bellezza: "anche Mark Rothko, che si dichiarava ateo, cercava Dio" ha detto Tisato. Alla luce della fede tutto è parte di una sola Realtà, e la vera arte- al di là della pluralità delle tecniche e dei manifesti- non può essere, nelle parole di Tisato, che "supremo realismo… Specchio misterioso e fedele di "quella corrente di sangue che scorre sotto le apparenze".

Cara Gigi, t'immagino alle prese con i tanti affanni, piccoli e grandi, del rientro a casa dopo una lunga assenza, ma non mi stupirei che, pur nel trambusto delle tue giornate, ti tornasse in mente "l'evento" a S. Martino e lo contassi tra le esperienze significative che ti ha dato l'Italia. Con l'augurio che tu possa tornarci, come desideri, al più presto, i miei saluti più cordiali

Gaetano Prampolini,

"Quaderni di San Martino" Lettera Prima

1 luglio 1993